

Vera e propria rivoluzione copernicana: i ministeri esistono perché esiste un popolo di Dio da servire

di Dario Vitali

in "Vita Pastorale" del marzo 2020

«Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei». Si potrebbe citare questo proverbio per descrivere le relazioni che intrecciano la vita del prete e per capire la natura stessa del suo ministero. Piuttosto che interpretare il ministero attraverso formule o concetti astratti, si tratta di accostare la sua figura con una lettura più dinamica, che provi a cogliere la realtà a partire dall'esercizio di un servizio ecclesiale che per sua natura, come diceva *Pastores dabo vobis*, «ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come un'opera collettiva» (17).

Da questo punto di vista, la lezione più interessante è quella offerta dal Vaticano II. I documenti conciliari propongono un quadro del ministero ordinato diverso da quello tradizionale, rimasto sostanzialmente fisso per secoli. La sintesi della Scolastica distingueva tra *potestas ordinis* e *potestas iurisdictionis*, rispettivamente riferite al corpo eucaristico e al corpo ecclesiale: l'una riguardava la capacità di consacrare il pane e il vino; l'altra la funzione di governo nella Chiesa. La prima era spiegata sulla base del principio di uguaglianza; la seconda sul principio di differenza: i vescovi sono superiori ai preti nella funzione pastorale.

Gli sviluppi ecclesiologici del secondo millennio, culminati con le affermazioni del Vaticano I sul primato petrino e l'infallibilità papale, sembravano fissare per sempre quella soluzione. Ma il Vaticano II ha affermato la sacramentalità dell'episcopato con un testo che ha impegnato pubblicamente l'autorità del Concilio (Giovanni XXIII e Paolo VI avevano chiesto che il Concilio non proponesse definizioni dogmatiche). Per rendersene conto basta cogliere il tono del testo: «Insegna il santo Concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'Ordine, quella cioè che l'uso liturgico della Chiesa e la voce dei santi Padri chiama il sommo sacerdozio, la somma del sacro ministero» (LG 21).

In ragione di questa dottrina, il Concilio ha dovuto ridisegnare l'intero quadro del ministero ordinato e le relazioni al suo interno, in particolare le relazioni tra i vescovi e i preti, abbandonando non soltanto lo schema tradizionale della *duplice potestas*, ma anche la scala degli ordini (quattro minori: ostiariato, esorcistato, lettorato, accolitato e tre maggiori che, attraverso il suddiaconato e diaconato, terminavano al suo vertice nel sacerdozio).

L'intera materia è riscritta a partire dai vescovi, nella linea della successione apostolica: «Gesù Cristo ha resi partecipi della sua consacrazione e missione, tramite i suoi Apostoli, i vescovi loro successori; questi, a loro volta, hanno legittimamente trasmesso, secondo vari gradi, l'ufficio del loro ministero nella Chiesa. In tal modo il ministero divinamente istituito viene esercitato in ordini diversi da coloro che già in antico vengono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi» (LG 28). Il Concilio per questa via ritorna alla struttura gerarchica dei primi secoli, poi attuata da Paolo VI con l'abolizione degli ordini minori e la trasformazione del lettorato e dell'accolitato in ministeri istituiti (cf *Ministeria quaedam*, 1972).

In questo nuovo quadro le relazioni tra gli ordini fissate dal Concilio dicono molto della natura del ministero ordinato e, al suo interno, del presbiterato, ponendo peraltro non poche questioni. La prima è se l'affermazione dell'episcopato come sacramento non riduca il presbiterato a forma subordinata di partecipazione al sommo sacerdozio del vescovo. La Commissione teologica non ha voluto parlare di "secondo ordine" o di "sacerdozio di secondo grado". Al contrario, ha ribadito con fermezza che la funzione ministeriale dei presbiteri è partecipazione — nel suo proprio grado — al sacerdozio di Cristo, non a quello del vescovo.

In altre parole, l'ordinazione presbiterale configura a Cristo sacerdote, re e profeta e abilita ad *agere in persona Christi*, esercitando le funzioni di santificare, insegnare e pascere il popolo santo di Dio. La partecipazione al sacerdozio di Cristo non esclude, anzi esige il rapporto con il vescovo. «I

presbiteri sono congiunti ai vescovi nell'onore sacerdotale, pur non possedendo il vertice del sacerdozio e dipendendo da loro nell'esercizio della propria potestà» (LG 28). La funzione dei presbiteri si spiega su un doppio registro: essi partecipano del sacerdozio di Cristo-Capo (registro cristologico), ma in stretta relazione con il vescovo (registro ecclesiologico).

recupero decisivo del "sacerdozio comune"

Quando, però, si tratta di fissare più esattamente la relazione, il Concilio sembra esitare nel recupero della visione tipica del I millennio, centrata sulla figura del vescovo circondato dal suo presbiterio. A frenare quella soluzione era, evidentemente, il caso particolare dei presbiteri religiosi, regolati dal principio dell'esenzione. Per questo il Concilio sembra preferire la soluzione del rapporto tra ordini. Ma quando specifica meglio la funzione del vescovo come «principio e fondamento di unità nella sua Chiesa» (LG 23), la relazione che emerge non è più quella tra ordini posti su livelli diversi — l'episcopato e il presbiterato —, ma del vescovo con il suo presbiterio: AG 19, con una espressione formidabile, dice che il vescovo è «*una cum suo presbyterio*».

Il Concilio completa il recupero della visione ministeriale del I millennio con il ripristino del diaconato come «grado proprio e permanente della gerarchia ecclesiastica» (LG 29). Il testo è determinato a rompere lo schema della scala ascendente degli ordini, quando rammenta che l'ordinazione dei diaconi è «*ad ministerium, non ad sacerdotium*», sottolineando che la loro funzione non è una ripetizione "diminuita" del ministero presbiterale: il fatto che siano «dediti ai servizi della carità e dell'amministrazione», «in comunione con il vescovo e il suo presbiterio» lascia trasparire la volontà del Concilio di tornare al ministero diaconale dei primi secoli, dedicato alla cura soprattutto delle membra più malate e sofferenti.

Ma poco cambierebbe questo quadro rispetto al precedente, se non si tenesse conto del recupero più difficile e decisivo operato dal Concilio: quello del "sacerdozio comune" (cf LG 10), stabilendo una stretta relazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, per il fatto che ambedue sono forme differenziate di partecipazione al sacerdozio di Cristo (cf LG 10). Si tratta di una vera e propria rivoluzione copernicana. Quello del sacerdozio comune, però, rimane un discorso pressoché inesistente in teologia e inattuato nella prassi ecclesiale. E mostra quanto sia lenta e faticosa la recezione del Concilio e della sua visione di ministero.